



COME ERAVAMO

# L'irruzione

Di

**Giuseppe Alfredo Berritto**

Vesuvioweb

2013

## COME ERAVAMO.....L'Irruzione

di Giuseppe A. Berritto

Don Salvatore non era un camorrista. Era un uomo d'onore di vecchio stampo. Proveniva da un paese del vesuviano, un grosso centro agricolo alle falde del Vesuvio, vicino Ottaviano, resa nota alla cronaca dal più famoso professore, Raffaele Cutolo.

Si trasferì a Pompei agli inizi degli anni '60 aprendo un ristorante nei pressi del Santuario mariano. Aveva già raggiunto la cinquantina. Di corporatura robusta e carnagione rubiconda, altezza media, capelli brizzolati tirati all'indietro ed una pancia che avanzava rispetto alla verticale. Aveva un paio di baffi neri, tendenti al bianco, ben curati, leggermente ingialliti dal fumo del sigaro ed un cappello di paglia coloniale leggermente alzato sulla fronte. Particolarmente affezionato alla famiglia, tale da non lasciare mai dubbi sulla sua fedeltà coniugale, si distingueva, anche per questo, dal clichè camorristico.

Dall'unica moglie, fedele come un carabiniere, ebbe tre figli, tutte femmine, che lo aveva non poco imbronciato. Non avere un erede maschio era come aver subito una mezza sconfitta dalla vita. Lo vedevi quasi sempre seduto al tavolo all'ingresso del suo ristorante, nell'intento di richiamare avventori da far entrare nel locale. Raramente era in giacca; prevalentemente in maniche di camicia bianca con un fazzoletto al collo per proteggersi dal sudore. In fondo era una persona gradevole e simpatica, con un timbro di voce molto rauca a causa del toscano fisso in bocca. L'unico vizio che non lo ha mai lasciato, era il giuoco che lo portava a frequentare anche ambienti poco raccomandabili nonché bische clandestine ove era possibile anche perdere, in una sola serata, una fortuna. Là bisogna stare molto attenti, ma il nostro simpatico amico non era uno sprovveduto. Gli piaceva giocare ma sapeva anche contenersi. Agli inizi degli anni '70, in pieno boom economico, un vecchio croupier pompeiano ebbe la brillante idea di aprire una sala gioco in un vecchio stabile, al secondo piano di corso Vittorio Emanuele III. Il palazzo di antica costruzione, sul lato interno affacciava su un giardino. Classica configurazione architettonica dei fabbricati della nobiltà fine secolo. L'iniziativa ebbe molto successo e l'ambiente era molto frequentato. I clienti, prevalentemente, erano gente ben piazzata, ma vi erano anche avventori di poco scrupolo, avvezzi al giuoco d'azzardo per professione o per insana passione. Il luogo, una volta che si era diffusa la notizia dell'esistenza di una sala giuoco, aveva attirato anche gente proveniente da ambienti malavitosi dal guadagno facile, nonché politici e professionisti locali che non disdegnavano la partita di poker.



L'accesso al locale era costantemente sorvegliato da sentinelle ben attente che, discretamente, si piazzavano all'ingresso del portone di ingresso al fabbricato; un altro era al vano delle sale giuoco. Tra loro, all'occorrenza, comunicavano con semplici richiami. Mai che vi sia stato un incidente. Gli avventori con molta attenzione parcheggiavano le loro auto a distanza dalla bisca e con estrema indifferenza, come stessero facendo una passeggiata, si infilavano nel portone al piano terra di Corso Vittorio Emanuele. La serata vera e propria cominciava sul tardi per proseguire fino alle ore piccole del mattino seguente. Nelle prime ore della serata, visto l'amenità del luogo e la tolleranza del gestore, vi accedevano anche giovanotti alle prime esperienze, squattrinati ma accettati quali spettatori. Quando la serata diventava importante venivano graziosamente allontanati.

Il palazzo era servito da un'ampia scala di piperno da dove si smontava su un primo ballatoio interno che a sua volta conduceva su un altro esterno sul lato del giardino. La cosa passò per molto tempo inosservata grazie alla discrezione degli avventori e alla compiacenza anche delle forze dell'ordine che, pur sapendo, fingevano di ignorare. Visto la tranquillità del posto, a quei tavoli cominciarono ad affluire persone dell'interland vesuviano che, all'epoca dei fatti, non brillavano per drittura morale: facoltosi commercianti, affaristi, malavitosi. Ma anche personaggi di calibro dell'onorata società: uomini di rispetto a cui ci si rivolgeva con il "don". La cosa divenne di pubblico dominio, creando qualche imbarazzo ai tutori dell'ordine. Vi furono non poche segnalazioni alle autorità tanto che cominciarono sorveglianze, rapporti di servizio ed informazioni di presenze note al casellario giudiziario. Qualche visita delle forze dell'ordine, al fine di contenere il fenomeno, fin quando non vi fu una vera irruzione per sorprendere eventuali latitanti o per generalizzare i presenti. Il servizio delle sentinelle poste agli ingressi, seppe sempre prevedere questi movimenti per cui, sul tavolo da giuoco, non comparivano mai soldi contanti ed il tutto appariva come un pacifico dopolavoro aziendale.

Ma un giorno, appurato il sistema, vi fu una irruzione di una decina di agenti di pubblica sicurezza che sconvolse i piani di copertura; vi fu una ressa generale, ma non vi erano vie di fuga.

Alcuni, intanto che gli agenti salivano le scale per l'irruzione, si liberarono velocemente delle armi che avevano addosso, buttandole non giardino retrostante, almeno per non essere sorpresi armati. Anche il nostro Salvatore, preso un po' dal panico, con gesto istintivo e per non essere da meno agli altri, lanciò il pesante arnese che aveva addosso. Gli agenti bloccarono tutti i presenti e dopo averli perquisiti, prelevarono le generalità da segnalare alla magistratura per il ravviso del reato. Tutti furono generalizzati.

Non vi furono fermi, né arresti e tutti, quella sera, poterono tornare alle loro case, non prima però del recupero delle armi gettate nel giardino, con l'ausilio di torce elettriche.

Purtroppo per il nostro Salvatore la cosa divenne un poco complicata, perché non riusciva a trovare quello che aveva buttato dal ballatoio, né poteva tornare a casa e svegliare l'intera famiglia.



Che figura avrebbe fatto.

La ricerca durò a lungo, fino a spazientirsi ed alquanto rammaricato per la inconfessabile e disonorevole leggerezza. Ed allora con molta umiltà chiese ai ragazzi che si erano attardati, sorpresi dall'irruzione della polizia, di dargli una mano a ritrovare il grosso chiavino di casa che aveva nella tasca interna della giacca.

